



4th International Lab Meeting – Winter session 2006
of the
European Ph.D. on
Social Representations and Communication



Social Representations
in Action and Construction in Media and Society

"Virtual Group Training and Individual Supervision
Relating to the Distant Cooperative Research
Program aimed at the Meta-Theoretical
Analysis of the Comprehensive Literature
on Social Representations and Communication"

at the European PhD on Social Representations &
Communication Multimedia LAB & Research Centre, Rome- Italy

In combination with Worldwide on-line connection points

January 21st-29th, 2006

Scientific material

European Ph.D

on Social Representations and Communication

International Lab Meeting Series 2005-2008



METODI

A cura di Bruno M. Mazzara

QUALITATIVI

Prospettive teoriche

IN PSICOLOGIA

e strumenti operativi

SOCIALE

Carocci

Metodi qualitativi
in sociologia sociale

Metodi e strumenti operativi

Bruno M. Stasi

1^a edizione, ottobre 2002

© copyright 2002 by Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nell'ottobre 2002
per i tipi delle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

ISBN 88-430-2390-X

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

I metodi qualitativi: una sfida e un'occasione di riflessione per le scienze umane e per le discipline psicologiche

di *Bruno M. Mazzara*

Intorno alle potenzialità dei metodi qualitativi si è da tempo sviluppato un dibattito molto ricco e interessante, che risulta tutt'altro che ristretto ad un livello puramente tecnico e che si intreccia invece con una serie di importanti questioni di tipo teorico ed epistemologico, dalle quali non si può prescindere se si vuole comprendere appieno il senso dei diversi orientamenti operativi. Di seguito faremo riferimento ad alcuni temi di questo dibattito, presentandoli per esigenze di brevità in forma di nodi problematici, rispetto ai quali, anche a costo di qualche forzatura di tipo schematico, le diverse posizioni saranno presentate in forma di contrasto fra opzioni opposte.

I.1

Le scienze umane e l'eredità del positivismo

Un primo tema di ampio respiro al quale occorre far riferimento è il legame fra l'impianto teorico e metodologico delle scienze umane e la tradizione scientifica di derivazione positivista. Si tratta di un tema importante, parte costitutiva della riflessione da lungo tempo in corso sull'essenza stessa delle scienze umane e delle discipline psicologiche in particolare. Vi sono richiamate questioni cruciali come la natura del processo di conoscenza e della pratica scientifica, il rapporto fra soggetto e oggetto di conoscenza, il ruolo delle dinamiche sociali e culturali nella definizione tanto degli obiettivi quanto delle procedure della ricerca, e in definitiva l'idea stessa della scienza come complesso unitario e coerente di teorie e metodi, che procede per accumulazione progressiva.

Com'è noto, tale argomento ha interessato a fondo, nel corso di tutto il Novecento, le stesse scienze fisico-naturali, che della tradizione positivista sono state per lungo tempo espressione diretta. A partire dalle prime riflessioni critiche di scienziati come Poincaré, Mach o Planck, passando per il profondo ripensamento legato all'affermazio-

ne della teoria della relatività, ma anche per momenti di sofferta ridefinizione e rilancio, come l'esperienza neopositivista avviata con il Circolo di Vienna, la storia del pensiero del Novecento risulta vistosamente marcata dal confronto fra due modalità per molti versi opposte di concepire la natura della conoscenza e il ruolo della scienza. Da un lato l'idea che il mondo possieda proprie caratteristiche definite, certe e stabili, sia per quanto riguarda la natura degli oggetti sia soprattutto in termini di leggi che governano gli eventi, e che il compito della scienza sia quello di scoprire tali caratteristiche e tali leggi, con un percorso di progressivo avvicinamento alla "verità" dei fatti fondato sull'adozione di rigorose procedure di verifica empirica. Dall'altro lato l'idea che non si possa in alcun modo parlare di "verità", né di caratteristiche oggettive del mondo le quali possano dirsi indipendenti e pre-esistenti rispetto alle procedure di conoscenza che adottiamo, ma che al contrario tanto il modo in cui ci raffiguriamo il mondo, quanto quelle che consideriamo le "caratteristiche" degli oggetti, siano essenzialmente proprio un prodotto delle procedure di conoscenza adottate. Infatti, secondo questo approccio, sono proprio le nostre procedure di conoscenza che ci guidano a definire gli "oggetti", isolandoli in quanto unità autonome nel flusso caotico e indistinto degli elementi costitutivi della realtà, e che ci spingono a considerare certe caratteristiche e certe relazioni come degne di nota e più importanti di altre. La prima modalità caratterizza gran parte del pensiero scientifico, da Galileo all'illuminismo, al positivismo ottocentesco fino alle varie forme di neo- e post-positivismo del Novecento. La seconda si è manifestata in percorsi di riflessione interni alle scienze fisico-naturali, per poi diventare l'elemento portante di una critica più o meno radicale al pensiero scientifico moderno nel suo complesso, espressa nelle varie forme di post-modernismo e post-strutturalismo.

Su questi argomenti si è svolto per decenni un intenso dibattito, che ha riguardato la natura e le potenzialità delle scienze umane e in particolare la possibilità per esse di adottare un modello simile a quello delle scienze fisico-naturali. Oggetto di riflessione sono stati da un lato gli assunti epistemologici generali e dall'altro i metodi di ricerca empirica, nella convinzione che le scelte effettuate al livello metodologico non possono che rispecchiare le grandi opzioni di tipo epistemologico. Il dibattito ha finito per assumere la forma generale di un confronto, a volte anche molto aspro, fra realismo e antirealismo (Egidi, 1988; Pagnini, 1995), mentre dal punto di vista metodologico si è andata affermando la contrapposizione, che in questa sede ci interessa maggiormente, fra metodi quantitativi e metodi qualitativi.

vi. In questa prospettiva, i metodi qualitativi vengono spesso considerati espressione di una più o meno radicale opposizione alla versione prevalente della scienza, con spostamento dell'accento sul carattere storicamente determinato degli strumenti e delle concettualizzazioni, sulle potenzialità soggettive di interpretazione del mondo, sul ruolo delle dinamiche sociali, del linguaggio e della comunicazione ai fini della formulazione tanto delle finalità quanto delle pratiche dell'impresa conoscitiva (Woolgar, 1996); ed è appunto sullo sfondo teorico generale del dibattito realismo-antirealismo che vengono spesso presentate e valorizzate le diverse "anime" dalle quali risulta composto il variegato mondo dei metodi qualitativi (Guba, Lincoln, 1994).

Un punto fondamentale che vale la pena di chiarire subito per le conseguenze che ha sul nostro discorso è che l'opposizione fra le due modalità di concepire la scienza, e più in generale la conoscenza, è molto meno radicale e netta di quanto potrebbe apparire. Al contrario, si può notare che le posizioni estreme (un pieno realismo oggettivista e un radicale antirealismo soggettivista) sono sostenute da pochissimi, e che la maggior parte degli studiosi si colloca con differenti graduazioni nello spazio intermedio fra le due polarità. Così il problema diventa non tanto quello di decidere fra realismo e antirealismo, ma piuttosto quello di chiarire il significato dell'antirealismo e la possibile scelta fra diverse forme di realismo, con riferimento a questioni quali l'esistenza o meno di una qualche "verità" esterna, il modello di razionalità sotteso, il valore delle pratiche concrete di possibile soluzione dei problemi esaminati, il rapporto fra comunità scientifica e dinamiche sociali (Harré, 1986). Lo stesso vale per altre opposizioni che nel corso degli anni hanno accompagnato e reso più complessa quella, fondamentale, della quale stiamo parlando, e che vengono tuttora richiamate costantemente nell'ambito del dibattito sui metodi qualitativi. Si pensi ad esempio alle opposizioni fra spiegazione e comprensione, fra approccio nomotetico e approccio idiografico, fra rappresentazionalismo e antirappresentazionalismo. Ciascuna di queste opposizioni viene spesso considerata in astratto, nella sua forma più pura e radicale, mentre nel concreto dell'elaborazione scientifica e della ricerca empirica le opzioni di fatto praticate finiscono per collocarsi più spesso in maniera flessibile negli spazi intermedi. Così, come vedremo meglio più avanti, anche con riferimento al metodo ci si trova spesso di fronte ad un'opposizione tra quantitativo e qualitativo che spesso è forzata per esigenze di affermazione di uno specifico punto di vista, laddove nella realtà della pratica operativa si vanno consolidando come più efficaci e produttivi approcci metodologici intermedi o misti.

1.2

Lo sviluppo dei metodi qualitativi nelle discipline psicologiche

Osservando il dibattito in corso sui metodi qualitativi nelle scienze umane si ha l'impressione che esso sia maturato principalmente nell'ambito delle discipline socio-antropologiche, nelle quali il contrasto fra i due approcci appare molto antico e approfondito. Infatti, fin dai tempi della loro fondazione in quanto settori scientifici autonomi si è assistito ad un confronto serrato fra una versione di queste discipline più vicina al modello positivista e a quello delle scienze naturali e altre prospettive volta a volta caratterizzate come interazioniste, fenomenologiche, interpretative o storiche, che sono state proposte come più adatte a studiare il comportamento umano. Tale confronto si è costantemente rispecchiato in un dibattito di tipo metodologico, con periodiche messe a punto circa la natura, l'utilità e i rischi dei metodi qualitativi (Filstead, 1970; Bogdan, Taylor, 1975; Miles, Huberman, 1984; Denzin, Lincoln, 1994; Cipolla, De Lillo, 1996).

Rispetto a questa copiosa ed articolata riflessione può sembrare che nell'ambito delle discipline psicologiche, e della psicologia sociale in particolare, l'attenzione per i metodi qualitativi sia piuttosto recente, e soprattutto che coincida, tanto nei tempi di sviluppo quanto nella sostanza della proposta, con i movimenti di critica della tradizione psicologica che si sono sempre più diffusi negli ultimi anni. Ciò è in parte vero, nel senso che indubbiamente l'interesse per i metodi qualitativi è stato molto sollecitato dalla critica serrata che le nuove correnti, e in particolare quelle di orientamento socio-costruzionista, hanno svolto nei confronti dell'apparato epistemologico e metodologico consolidatosi come patrimonio prevalente delle discipline psicologiche. Ed è per questo che un'analisi del ruolo dei metodi qualitativi nell'ambito delle discipline psicologiche non può in ogni caso prescindere da una valutazione accurata della proposta critica degli approcci a vario titolo definibili costruzionisti (Gergen, 1985, 1999; Potter, 1996a). Ma si può affermare che un'identificazione complessiva dell'attenzione per i metodi qualitativi con le versioni più radicali della critica socio-costruzionista risulti decisamente fuorviante, per almeno tre ordini di motivi.

Innanzitutto occorre tener conto del fatto che il mondo del cosiddetto (socio-) costruzionismo è in effetti più articolato di quanto solitamente si pensi, e che al suo interno le opzioni più estreme, pur essendo particolarmente visibili proprio per la radicalità della loro critica anche sul versante metodologico, costituiscono solo una delle prospettive in campo. Osservando con attenzione tale variegato pano-

rama (Burr, 1995), si possono notare differenze anche rilevanti fra i singoli approcci in relazione non solo a fondamentali questioni di tipo epistemologico, come la maggiore o minore distanza dal paradigma cognitivo dominante, ma anche proprio in relazione alle modalità di traduzione delle opzioni epistemologiche in procedure di ricerca empirica. Rispetto a quest'ultimo punto, di particolare importanza per i nostri scopi in questa sede, si può osservare una distinzione (con numerose graduazioni intermedie) fra due posizioni opposte. Da un lato quanti ritengono che, date la differenza nelle premesse epistemologiche (relativismo, soggettivismo, antidualismo, contestualismo, costruzionismo) e la natura sostanzialmente diversa del compito conoscitivo (comprendere e descrivere più che spiegare), anche in termini di metodo si debbano abbandonare i vincoli classici della ricerca empirica e si possa adottare, nella maniera più libera e flessibile, ogni procedura che si mostri in grado di far emergere i significati sottesi all'interazione sociale. Dall'altro lato coloro che, pur concordando su buona parte delle premesse epistemologiche, ritengono tuttavia che sul piano della ricerca vadano comunque salvaguardati alcuni requisiti che sono ritenuti caratteristici della ricerca empirica in quanto tale, relativi soprattutto alla necessità di un certo livello di formalizzazione delle procedure e di verifica intersoggettiva.

In secondo luogo si può osservare, specie negli ultimi anni, una decisa crescita di interesse per i metodi qualitativi anche in ambiti più vicini ai circuiti scientifici classici della psicologia. Il dibattito su questi metodi si svolge ormai non solo sulle riviste che sono in qualche modo espressione diretta dei nuovi orientamenti critici, come il "Journal for the Theory of Social Behavior" o "Discourse and Society", oppure in volumi specificamente indirizzati a raccogliere e sistematizzare tali istanze critiche (ad esempio Smith *et al.*, 1995), ma anche nelle sedi più tradizionali, come il "British Journal of Psychology" (Henwood, Pidgeon, 1992), la British Psychological Society (Richardson, 1996) e perfino la American Psychological Association. Anche in questo caso occorre dunque prendere atto di una considerevole variegazione nelle diverse posizioni, e del fatto che fra esse alcune si propongono esplicitamente di favorire una maggiore sensibilità per i metodi qualitativi e per le istanze di tipo costruzionista non in opposizione, bensì all'interno del *mainstream* (ad esempio Westmeyer, 1999).

Un ultimo punto che merita di essere sottolineato è il fatto che il ricorso a metodi qualitativi, lungi dall'essere un'innovazione introdotta a seguito della critica socio-costruzionista, è in realtà patrimonio antico delle discipline psicologiche e della psicologia sociale in parti-

colare. E ciò non solo con riferimento a correnti e autori che appartengono alla fase in qualche modo fondativa della disciplina, e che si pongono in qualche modo a cavallo rispetto alla sociologia (ad esempio Thomas e Znaniecki, o le diverse correnti dell'interazionismo simbolico); ma anche con riferimento al lavoro di ricercatori che vengono unanimemente considerati quali punti di partenza imprescindibili della disciplina nella sua forma più matura e consolidata. Ricordiamo ad esempio che gli studi degli Sherif nei campi estivi per ragazzi, dai quali si fa abitualmente datare lo studio sperimentale delle relazioni intergruppi, furono condotti sotto forma di osservazione partecipante, con largo uso di note etnografiche e di approfondite discussioni *in itinere* nell'ambito dell'equipe; o che gli studi di Asch sull'influenza sociale o sul ruolo del contesto nella percezione erano accompagnati costantemente da approfondite interviste nelle quali i soggetti proponevano il loro "resoconto" dell'esperienza vissuta e delle motivazioni implicate; o ancora che G. Allport fu tra i primi a sistematizzare le modalità di utilizzo dei documenti personali nelle ricerche di psicologia sociale (Allport, 1951). In questo senso, dunque, si può ben dire che l'attuale rivalutazione dei metodi qualitativi rappresenti il recupero di una tradizione classica, la quale ha mostrato al di là di ogni dubbio le proprie potenzialità euristiche.

1.3

Quale opposizione fra quantità e qualità

Come si è visto, un punto fondamentale sul quale si registrano opinioni diverse riguarda ciò che può definirsi il valore epistemologico delle scelte di metodo, con riferimento in primo luogo alla scelta fra quantità e qualità. Al riguardo si può osservare una contrapposizione fra concezioni definibili rispettivamente come minimaliste e massimaliste (Bryman, 1988; Henwood, 1996). Per le prime la scelta fra quantità e qualità è solo un problema di metodo, o addirittura di tecnica, e ciascuno può legittimamente utilizzare metodi diversi, anche in combinazione tra loro, in funzione degli scopi della ricerca o della specifica fase in cui ci si trova, ma anche in funzione del tempo e delle risorse che si hanno a disposizione, senza che questo implichi scelte di base a livello epistemologico. Per le seconde, al contrario, il contrasto è in primo luogo un'opposizione fra paradigmi interpretativi, sicché i due mondi della quantità e della qualità esprimono scelte di campo diverse e per molti aspetti incompatibili circa la natura stessa della conoscenza.

La prima opzione, sovente descritta in termini di "eclettismo me-

todologico", ha raccolto numerose critiche, centrate sul carattere eccessivamente pragmatico o in qualche caso addirittura opportunistico delle scelte effettuate, ma riguardanti soprattutto la scarsa definizione del modo in cui i risultati conseguiti vanno ad inserirsi in un complessivo sistema di conoscenza. La seconda opzione, che si qualifica per una più rigorosa attenzione per gli aspetti teorici ed epistemologici, ha finito per diventare, specie se interpretata in maniera molto rigida, una barriera alla comunicazione fra i due approcci e un reale ostacolo alla loro reciproca fecondazione. Al riguardo si può probabilmente affermare che, se è certamente apprezzabile lo sforzo di analizzare con lucidità, esplicitandoli fino in fondo, i presupposti dai quali si parte e le finalità che ci si propone, altrettanto valido e interessante può considerarsi l'obiettivo di migliorare complessivamente le nostre capacità conoscitive attraverso un più fecondo interscambio fra le due prospettive, ciascuna delle quali presenta indubbiamente vantaggi specifici dei quali sarebbe opportuno approfittare e che vengono invece sacrificati in una logica di contrapposizione rigida.

In questo senso, dunque, sono sicuramente da apprezzare le riflessioni da più parti proposte sulla diversa natura dei vari paradigmi di conoscenza. Ricordiamo a questo proposito, ad esempio, la dettagliata analisi condotta da Guba e Lincoln (1994), i quali individuano quattro distinti paradigmi (positivismo, post-positivismo, teorie critiche e costruttivismo), evidenziando per ciascuno di essi le caratteristiche distintive in termini di opzioni di fondo (dal punto di vista ontologico, epistemologico e metodologico), ma anche rispetto ad altri importanti temi quali gli scopi dell'indagine, le idee circa la natura e le finalità del processo conoscitivo e circa il modo in cui si realizza l'accumulo delle conoscenze, il sistema di valori sotteso, e perfino il modo in cui si struttura e si organizza la comunità scientifica. Ciò che va chiarito, alla luce di queste analisi, è se l'insieme di tali differenze definisca degli insiemi chiusi e mutualmente incompatibili ovvero se ciascuno di essi possa essere valorizzato in quanto portatore di istanze utilizzabili in maniera integrata.

La posizione di Guba e Lincoln (1994) al riguardo è chiara ed esprime un orientamento largamente diffuso nel dibattito del quale ci stiamo occupando: occorre favorire il dialogo e il confronto fra i diversi paradigmi, ma essi restano appunto paradigmi differenziati, e una loro integrazione risulterà possibile solo nel caso in cui un nuovo paradigma dovesse riuscire ad emergere come fusione di alcuni dei precedenti. Si tratta di una posizione che valorizza in prospettiva l'integrazione e la complementarità, ma che di fatto la scoraggia nell'immediato, rinviandola ad un momento successivo all'evoluzione di tipo

teorico-epistemologico. Rispetto a questa posizione viene da chiedersi in che modo concretamente tale confronto e tale progressiva integrazione possano avvenire, e se tale modo non sia proprio l'uso consapevole e accorto, nella pratica di ricerca, di differenti modelli teorici e strategie operative.

In questa prospettiva si muovono anche coloro che, pur riconoscendo il valore epistemologico sotteso alle scelte di metodo, tuttavia ritengono che tanto le opzioni teoriche generali quanto quelle tecniche non siano in realtà così nettamente distinguibili, e che ciascuna di esse si debba in realtà intendere come un *continuum* lungo il quale sono possibili molteplici graduazioni intermedie (Hammersley, 1996). I diversi approcci sarebbero così qualificabili per le scelte che compiono rispetto a tutta una serie di dimensioni (numerico *vs* non numerico, strutturato *vs* non strutturato, naturale *vs* artificiale ecc.), tenendo conto appunto che si tratta di opposizioni non dicotomiche bensì graduali e che in ogni caso la scelta su una delle dimensioni non vincola necessariamente la scelta su altre. Da questo tipo di impostazione discende in modo abbastanza diretto l'idea, che ci sentiamo di condividere, che sia non solo legittimo, ma anche molto produttivo usare in maniera combinata i diversi approcci (Reicher, 1994; Silverman, 1997), e ciò non solo in rapporto all'opposizione più evidente, cioè quella fra dati e metodi quantitativi da un lato e dati e metodi qualitativi dall'altro, ma con riferimento all'insieme dei nodi nei quali il dibattito stesso si articola.

1.4 Quale rapporto fra teoria e dati

Un ulteriore nodo problematico che merita di essere evidenziato è il ruolo dell'elaborazione teorica rispetto alla verifica empirica. L'idea di fondo, molto diffusa fra i ricercatori che utilizzano metodi qualitativi, è che la specificità del metodo qualitativo comporti anche, per sua natura, un'assoluta priorità dei dati rispetto alla teoria, nel senso che l'approccio ai fenomeni dovrebbe essere sempre il più possibile libero da strutturazioni teoriche preventive, in modo da consentire l'emergere dei significati in tutta la loro ricchezza. Questa idea ha trovato la sua espressione più coerente negli approcci vicini alla *Grounded Theory* (Glaser, Strauss, 1967; cfr. CAP. 2, in questo volume), che privilegiano il momento della "scoperta" rispetto a quello della verifica, e per i quali la teorizzazione, pur restando parte integrante del processo di ricerca, deve tuttavia emergere direttamente dai dati e non può discostarsi da essi, sicché le teorie che si produco-

no sono in effetti teorie di livello locale e contestuale. Tale prospettiva va è stata talvolta interpretata in maniera ancora più radicale, in pratica come una rinuncia di fatto ad ogni forma di teorizzazione, in una convinzione che qualunque tipo di astrazione e di generalizzazione costituisca inevitabilmente un indebito allontanamento dalla specificità dei dati, e che il compito della ricerca empirica sia semplicemente quello di descrivere nella maniera più accurata e fedele possibile un determinato insieme di fenomeni.

A tali posizioni troviamo opposta l'idea che compito della ricerca empirica in quanto tale sia in ogni caso quello di verificare l'adeguatezza di differenti possibilità interpretative, e che dunque non ci si possa confrontare con i dati in maniera produttiva senza aver elaborato, sia pure ad un livello di prima approssimazione ed in maniera flessibile, alcune ipotesi di massima circa le possibili modalità di organizzazione dei dati stessi, le quali ipotesi vanno poi messe alla prova in uno specifico contesto di ricerca empirica. Si ritiene, in altri termini, che il rapporto fra il soggetto conoscente e l'oggetto di conoscenza sia necessariamente mediato da forme di teorizzazione, in quanto è solo attraverso queste ultime che ciò che chiamiamo "dato" può emergere dall'infinita varietà e multiformità del reale. È interessante notare che su questo tipo di posizioni finiscano per convergere, per motivi e per strade diverse, tanto gli approcci di derivazione realista e neopositivista quanto quelli di orientamento relativista e costruzionista. Per i primi, infatti, il procedere della conoscenza non può avvenire se non attraverso la verifica (o meglio la falsificazione) di ipotesi preventive, e dunque l'approccio al dato non può avvenire che sulla base di teorizzazioni precedenti; per i secondi, d'altro canto, i dati non possiedono alcun significato autonomo e di fatto non esistono in quanto tali indipendentemente dall'osservazione che ne facciamo, e dunque, in definitiva, indipendentemente dalla teorizzazione che applichiamo ad essi.

È in questo senso che la stessa *Grounded Theory* è stata sottoposta a critica da una prospettiva costruttivista (Layder, 1982): si tratterebbe infatti in ogni caso di un approccio di tipo empiricista, che si pone l'obiettivo di "scoprire" una serie di relazioni esistenti fra i dati di realtà, laddove invece occorrerebbe valorizzare il momento "generativo" di ogni teorizzazione, considerata quale esito di un rapporto dialettico fra le conoscenze precedentemente strutturate circa la vita sociale e l'abilità dei ricercatori di generare nuove interpretazioni in riferimento a specifici contesti e situazioni. D'altra parte occorre sottolineare che nella stessa logica della *Grounded Theory* è previsto un processo di progressivo raffinamento della teorizzazione nel continuo

confronto con ulteriori dati, il che finisce per assumere caratteristiche non molto dissimili da quelle di una classica verifica di ipotesi (Strauss, Corbin, 1990). In definitiva, dunque, appare oggi decisamente prevalente anche nel mondo dei metodi qualitativi l'idea che il rapporto fra teoria e dati non possa essere risolto in maniera netta in favore di uno dei due poli, e che la ricerca si svolga di fatto come una costante interazione fra gli schemi interpretativi già elaborati e le nuove forme di organizzazione che emergono dai dati, le quali sono in grado di modificare e integrare le teorizzazioni precedenti avviando a nuove verifiche empiriche.

Il tema del rapporto fra teoria e dati appare così importante anche perché ad esso risulta strettamente connesso un argomento che costituisce in effetti uno dei punti più delicati del dibattito generale sulla validità dei metodi qualitativi. Si tratta del problema della *generalizzabilità*, vale a dire la possibilità di utilizzare risultati di ricerca ottenuti in un determinato contesto per comprendere fenomeni diversi e di portata appunto più generale. Tale operazione, che è tipica dell'approccio scientifico tradizionale e rispetto alla quale i metodi quantitativi vengono presentati come strumenti determinanti, risulta fondata su due presupposti, entrambi messi in discussione da parte del modello epistemologico al quale più spesso si richiamano i metodi qualitativi. Innanzitutto il fatto che sia possibile ricondurre la multiformità dei fatti osservati all'azione di un numero limitato di "variabili", intese come caratteristiche degli attori o delle situazioni sociali, che consentono di rendere conto in maniera più efficace dell'estrema varietà delle situazioni concrete. In secondo luogo il fatto che il rapporto fra tali variabili viene formulato in termini di leggi generali, che costituiscono di fatto l'ossatura della spiegazione scientifica in quanto consentono la comprensione, la previsione e il controllo degli eventi. Nell'ambito di tale modello l'evento concreto, nel modo in cui effettivamente si realizza, rappresenta indubbiamente la fonte principale di informazioni, ma risulta anche in qualche modo fuorviante, essendo il risultato di un'interazione complessa di molte variabili diverse; ed è appunto per questo motivo che si ricorre in genere all'esperimento come metodo per isolare e mettere in evidenza l'azione di una specifica variabile.

Secondo un modello alternativo, cioè quello che si è sviluppato in parte come evoluzione e in parte come radicale opposizione a quello scientifico tradizionale, il processo di progressiva astrazione (dalla multiformità dei casi particolari, alla "purezza" delle variabili, fino alla generalità delle leggi) non è giustificato, o almeno non lo è nel caso dei fenomeni che ricadono nel campo di osservazione delle

scienze umane, le quali avrebbero come scopo non quello di spiegare e prevedere, bensì quello di comprendere e interpretare. Rispetto a tale scopo il caso particolare, proprio per la sua ricchezza di implicazioni e di specificità, rappresenta l'unità di osservazione più adeguata, e ogni forma di generalizzazione risulterebbe pertanto indebita e destinata a rivelarsi inefficace.

Anche in questo caso si può osservare come la contrapposizione fra i due approcci risulti irrigidita da una logica del "tutto o niente" che probabilmente non rende giustizia delle ragioni e delle potenzialità reali di ciascuno dei due modelli, e soprattutto non consente di apprezzare le varie interessanti possibilità intermedie che si possono realizzare. Probabilmente si tratta di stabilire non tanto se si possa porre l'obiettivo della generalizzazione, ma piuttosto a quale tipo di generalizzazione si possa puntare. L'idea è che esistano differenti livelli e in fondo differenti tipi di generalizzazione, ciascuno più o meno adatto a seconda degli scopi che ci si prefigge (Stake, 1994).

Si può certamente concordare con il fatto che per le scienze umane risultano improponibili obiettivi di generalizzazione e previsione di tipo meccanico-matematico, come quelli che sono stati proposti dai modelli positivisti puri e che non risultano più praticati in quanto tali neanche nell'ambito delle scienze fisico-naturali. Ciò non vuol dire tuttavia che non ci si possa porre obiettivi di generalizzazione di medio raggio, che consentano di superare il momento puramente descrittivo allargando l'interpretazione ad un insieme di situazioni e condizioni aventi in comune un preciso profilo contestuale, e che rendano dunque possibile un certo livello – sia pur limitato e precisamente definito – di previsione. In fondo, la crisi del modello meccanico-lineare di generalizzazione e previsione, nell'ambito delle stesse scienze fisico-naturali, è legata da un lato alla constatazione che gli eventi si svolgono non in una progressione lineare di cause ed effetti, bensì in un intrico di sistemi complessi, e dall'altro lato alla consapevolezza dell'ineliminabile interazione fra il soggetto conoscente e l'oggetto di conoscenza. Nel campo di studio delle scienze umane, e nelle discipline psicologiche in particolare, entrambi questi fattori – complessità dei sistemi e ruolo del soggetto conoscente – risultano presenti in massimo grado, sicché si tratta in pratica di adattare ed applicare nella necessaria misura quei criteri di prudenza nella generalizzazione che ne limitano e ne circoscrivono le possibilità, ma in ogni caso non le annullano del tutto. Fra l'ambizione alla spiegazione e alla previsione certe ed assolute e la rinuncia ad andare al di là della pura descrizione, nelle discipline psicologiche si è fatta strada da tempo la tendenza ad elaborare teorie di medio raggio, fortemente ca-

ratterizzate in chiave contestuale. La recente rivalorizzazione dei metodi qualitativi esprime in sostanza lo stesso tipo di esigenza e vi riporta significativi contributi sul piano della traduzione delle istanze epistemologiche in modelli di ricerca empirica.

1.5

Quali criteri di attendibilità e validità

L'insieme dei problemi fin qui esaminati costituisce lo sfondo sul quale si colloca uno dei punti più delicati del dibattito sui metodi qualitativi, vale a dire il tema dell'attendibilità e validità delle procedure di ricerca adottate. Si tratta di una questione chiaramente legata alle opzioni teoriche fondamentali, prima fra tutte il confronto fra realismo e antirealismo, ovvero il tipo di corrispondenza ipotizzata e perseguita fra il mondo esterno e la nostra rappresentazione di esso. Nella tradizione della riflessione di tipo metodologico, infatti, si intende per attendibilità e validità degli strumenti di ricerca la loro capacità di misurare in maniera efficace e costante un determinato fenomeno (attendibilità) e la corrispondenza fra la misura realizzata e l'effettiva qualità o natura del fenomeno osservato (validità). Tali attese nei confronti degli strumenti di ricerca sono evidentemente espressioni, nella loro forma più classica, di quella esigenza di *oggettività* che per molti costituisce l'essenza del procedimento scientifico in quanto tale. Esse rimandano infatti alla fiducia nell'esistenza di una realtà esterna indipendente dal ricercatore, alla possibilità di scomporre tale realtà in variabili, all'idea che esse siano misurabili, al valore della verifica intersoggettiva, e complessivamente ad una concezione della scienza in quanto processo di accumulazione progressiva della conoscenza attraverso il quale si realizza un avvicinamento sempre maggiore alla "verità" dei fatti.

In definitiva, viene di fatto evocato un modello epistemologico di derivazione realista e positivista, ed è per questo che secondo molti studiosi i metodi qualitativi, proprio in ragione della loro distanza da tale modello e dell'intrinseca diversità dei fenomeni psicologici e sociali rispetto agli eventi del mondo fisico-naturale, semplicemente non dovrebbero porsi problemi di attendibilità e validità, o comunque dovrebbero porsi in maniera profondamente diversa da come essi sono normalmente affrontati nell'ambito della ricerca quantitativa. Secondo questo punto di vista, infatti, a causa della natura estremamente fluida e indeterminata dei fenomeni allo studio, sarebbe impossibile e di fatto scorretto porsi problemi di attendibilità degli strumenti e anche solo di replicabilità delle rilevazioni empiriche, mentre il tema

della validità, intesa come corrispondenza con una qualche "verità" esterna, confligge evidentemente con l'idea che il processo conoscitivo sia profondamente e inevitabilmente marcato da fattori soggettivi e da dinamiche di tipo sociale.

A questa posizione radicale si oppongono quanti ritengono che, quali che siano le scelte compiute sul terreno epistemologico, anche la ricerca qualitativa debba avere, come ogni tipo di ricerca empirica, l'obiettivo di una conoscenza che superi il livello della pura descrizione dei fatti e che sia in grado di realizzare, sia pure in forme specifiche non assimilabili a quelle tipiche dei metodi quantitativi, la costruzione di sistemi interpretativi progressivamente sempre più articolati ed efficaci. A questo fine si ritiene necessario che anche la ricerca qualitativa si ponga il problema dell'affidabilità degli strumenti usati, della possibilità di verifiche intersoggettive, ma anche quello di un'effettiva corrispondenza fra l'insieme delle conoscenze accumulate e la natura dei fenomeni che si studiano.

Questa convinzione che anche la ricerca qualitativa debba dare garanzie circa l'attendibilità e la validità delle procedure adottate si sta diffondendo sempre più fra i ricercatori. Diverse le soluzioni proposte, tutte nella direzione di cercare modi specifici, tipici della ricerca qualitativa, di rispondere ad esigenze che si ritengono comunque imprescindibili per qualunque impresa conoscitiva (Kirk, Miller, 1986; Silverman, 1993). Nella sostanza, si tratta di concettualizzare in modo diverso tali esigenze, adattandole alla critica dell'approccio positivista che in modo più o meno radicale accompagna tutto il pensiero post-moderno. Molte delle soluzioni proposte sono indirizzate a trovare criteri di attendibilità e validità che non implicino necessariamente distanza e opposizione fra soggetto e oggetto di conoscenza, che valorizzino la pratica sociale come elemento di garanzia circa la correttezza, l'utilità e la corrispondenza dei propri risultati alla "verità" dei fatti, che postulino in definitiva l'esistenza di molteplici "verità", socialmente e storicamente definite, tutte meritevoli di accurata descrizione e comprensione. Per quanto riguarda l'attendibilità, si punta l'attenzione, in particolare, da un lato sul modo in cui il materiale viene raccolto e dall'altro sui sistemi con cui esso viene ordinato e classificato. Specie per i materiali di natura verbale e testuale in genere (Peräkylä, 1993), ci si è orientati così a perfezionare e standardizzare le tecniche di trascrizione e a mettere a punto procedure di categorizzazione che uniscano nei limiti del possibile la necessaria rigidità di ogni sistema categoriale con la possibilità di ridefinire il rapporto fra le categorie in maniera fluida e in relazione con i diversi contesti.

Ma è soprattutto con riferimento al concetto di validità che sono da registrare le più significative riformulazioni nelle direzioni che prima si indicavano. Finiscono così per essere in qualche modo valorizzati in termini di validazione proprio alcuni elementi che nella prospettiva classica di tipo quantitativo vengono abitualmente considerati ostacoli al raggiungimento di un accettabile livello di oggettività: il coinvolgimento nella ricerca sia del ricercatore che delle persone che della ricerca costituiscono l'oggetto, il sistema di significato e le pratiche sociali entro cui i risultati della ricerca si inscrivono, la possibilità di comunicare tali risultati in maniera efficace e persuasiva (Kvale, 1993). Con ciò si sposta decisamente l'attenzione dal rapporto fra soggetto e oggetto di conoscenza alla dimensione sociale complessivamente intesa, identificando nell'utilità rispetto a scopi socialmente definiti il criterio fondamentale di validazione; ed è in questo senso che vengono ad assumere rilevanza anche questioni che rinviano ad una dimensione etica e alla progettualità sociale e politica.

Parallelamente a tali ridefinizioni di taglio epistemologico, vengono promossi tentativi di migliorare la validità della ricerca qualitativa moltiplicando le fonti di validazione. La prospettiva più nota è quella della "triangolazione" (Denzin, 1978): uno stesso oggetto viene studiato per mezzo di più metodi, da più prospettive teoriche, da più ricercatori, con riferimento a diversi insiemi di dati; allorché i risultati ottenuti convergono nell'essenziale, si può essere ragionevolmente certi di aver raggiunto una conoscenza per quanto possibile vicina ad una qualche "verità" e comunque non irrilevante.

Nella stessa direzione si muove il filone detto "multimetodo" (Brewer, Hunter, 1989), che favorisce l'utilizzazione contemporanea di più metodi nella convinzione che ciascuno di essi possieda elementi di forza e di debolezza complementari, sicché il loro uso congiunto consentirebbe di ottenere una sorta di validazione incrociata. Rispetto a tali prospettive è stata talvolta sollevata, come si è visto, l'accusa di superficiale eclettismo metodologico, nel senso di una disattenzione per le fondamentali e in qualche caso inconciliabili differenze fra i paradigmi epistemologici sottesi ai diversi metodi. Coloro che condividono questa critica tendono a favorire in alternativa il progressivo affinamento della teoria ottenuto per mezzo di continue aggiunte di casi, ciascuno dei quali consente di mettere alla prova e perfezionare gli schemi interpretativi via via strutturati (Silverman, 1993); in questo modo si realizzerebbe una corrispondenza in qualche modo perfetta fra i propri risultati e l'oggetto di studio, del quale sarebbero state alla fine esaminate tutte le possibili varianti. Si tratta di un obiettivo certamente interessante e stimolante, del quale però non si

può non vedere l'intrinseca difficoltà legata al fatto di dover rendere conto di un numero di situazioni concrete che potrebbe essere infinito, con il che peraltro si finirebbe per vanificare di fatto l'utilità della ricerca quale strumento di comprensione e non di pura descrizione dei fenomeni.

Anche in questo caso, dunque, vediamo complessivamente riproporsi l'opposizione fra modelli più attenti alle distinzioni e alle specificità epistemologiche e modelli più orientati alla soluzione pratica, in sede tecnica. Ed anche in questo caso ci sentiamo di sostenere una posizione che sia di ampia disponibilità ai confronti e alle contaminazioni di tipo operativo, ma che mantenga alto il livello di attenzione per le implicazioni teoriche generali delle procedure adottate. In particolare, sul tema specifico della validità della ricerca qualitativa, occorre essere consapevoli del fatto che viene in ogni caso a realizzarsi una significativa coloritura di natura sociale dei criteri di validazione, e che dunque, sia pure in misura variabile a seconda della radicalità delle diverse opzioni epistemologiche, è possibile parlare in definitiva di una vera e propria costruzione sociale della validità.

1.6

Quale possibile aiuto dai computer

Alla luce di queste considerazioni può essere letta anche la riflessione che si sta sviluppando ormai da tempo circa il possibile uso dei computer nella ricerca qualitativa. Sulla base del notevole sviluppo delle opportunità offerte dall'informatica al livello sia di hardware che di software, si è ormai affermata la convinzione che per la ricerca qualitativa possano risultare di grande utilità gli appositi programmi che in numero sempre maggiore vengono prodotti per fini generali o indirizzati specificamente a supportare un particolare tipo di approccio (Tesch, 1990; Cipriani, Bolasco, 1995).

Anche rispetto a questo tema si possono riconoscere da un lato posizioni di sostanziale scetticismo, basate sulla convinzione che, data la profonda diversità della ricerca qualitativa, non solo non sia utile, ma sia in definitiva scorretto costringere il processo di analisi di dati qualitativi negli schemi comunque rigidi di un'elaborazione informatica; e dall'altro lato posizioni di deciso ottimismo, secondo le quali le possibilità offerte dall'informatica, specie nel campo del trattamento dei testi, permetterebbero di affrontare e risolvere efficacemente molti dei problemi connessi con la ricerca qualitativa, consentendo di coniugare le esigenze di plasticità e ricchezza creativa con quelle di rigore e verifica intersoggettiva e pluricontestuale. In effetti il costante

approfondimento della discussione anche sul piano teorico ed epistemologico e il continuo perfezionamento dei programmi, che hanno acquisito sempre nuove e più raffinate funzioni e che in molti casi sono stati sviluppati con il supporto diretto di qualificati gruppi di ricercatori, hanno ridotto sensibilmente l'area degli oppositori radicali, tanto che oggi la maggior parte della ricerca qualitativa si svolge con l'ausilio di programmi specifici (spesso più di uno) e il dibattito di tipo metodologico fra i ricercatori qualitativi include quasi sempre un confronto fra le potenzialità dei diversi software. Tale successo non deve però indurre a credere che tutte le difficoltà siano state superate in positivo una volta per tutte. L'acronimo CAQDAS (Computer Assisted Qualitative Data Analysis Software; Lee, Fielding, 1991), diffuso nel mondo anglosassone per indicare i pacchetti applicativi per la ricerca qualitativa, rimanda per un gioco di assonanza alla parola "cactus", con l'intento di ricordare così la spinosità dei problemi che hanno accompagnato la nascita e l'affermazione di queste tecniche di analisi, ma anche le difficoltà e i rischi che possono tuttora venire da un uso non appropriato di questi strumenti.

Le funzioni che i programmi di analisi qualitativa mettono a disposizione dei ricercatori sono molteplici (Miles, Huberman, 1994; Weitzman, Miles, 1995). Fondamentale è la possibilità di codificare porzioni di testo, con riferimento sia ai contenuti del testo stesso sia a caratteristiche ad esso esterne (relative ad esempio al soggetto o alla situazione), in modo da poter in seguito recuperare, confrontare e valutare i testi la cui codifica corrisponde ai criteri desiderati. La codifica può essere effettuata sia in maniera totalmente manuale, nel senso che il ricercatore legge, segmenta ed etichetta il testo con i codici appropriati, sia con l'ausilio di procedure automatiche, che provvedono a codificare il testo sulla base della presenza di alcune parole-chiave o di determinate caratteristiche esterne al testo. Sulla base della codifica effettuata, alcuni programmi favoriscono la "costruzione di teorie", intesa come individuazione, per mezzo di verifiche condizionali, di legami di inclusione, esclusione, sequenza, distanza e simili. Talvolta tali relazioni teoriche sono evidenziate graficamente, in forma di "reti" concettuali, in modo da rendere più agevole la comunicazione dei propri risultati ma anche la riflessione e l'individuazione di nuovi possibili legami. Cruciale, in linea con la logica di fondo dell'analisi qualitativa, è la possibilità di scrivere in piena libertà "note di lavoro", che si aggiungono ai testi e/o ai codici documentando le scelte effettuate, i percorsi che sono stati seguiti e quelli che ci si prefigge di intraprendere, e complessivamente la crescita del sistema concettuale. Alcuni programmi, inoltre, forniscono anche supporti di tipo

quantitativo, cioè sintesi della distribuzione dei diversi codici in sottoinsiemi definiti, quasi sempre in termini di frequenze e percentuali; tali sintesi quantitative sono talvolta costruite in modo da essere esportabili all'esterno del programma, al fine per esempio di essere ulteriormente elaborate per mezzo di programmi di analisi quantitative. Un cenno a parte, infine, meritano i programmi fondati sull'analisi lessicale, che hanno conosciuto anch'essi una significativa evoluzione in direzione di una sempre maggiore valorizzazione della dimensione contestuale (cfr. CAP. 16 in questo volume).

Tutto ciò, secondo la maggior parte dei ricercatori, non solo non è contrario alla logica e alla specificità dell'analisi qualitativa, ma al contrario consentirebbe di svilupparne appieno le potenzialità. La grande velocizzazione del trattamento dei dati consentita dai computer, infatti, da un lato rende disponibili per scopi creativi energie che andrebbero invece disperse in compiti ripetitivi e dall'altro consente di moltiplicare con facilità i percorsi di analisi, allargando considerevolmente gli spazi di possibile esplorazione. La pratica di un interscambio continuo fra i dati e la teoria che si va progressivamente costruendo, che è fondamentale per l'analisi qualitativa, risulta decisamente favorita dalla possibilità che i software offrono di riorganizzare continuamente, senza costi eccessivi in termini di tempo, il materiale di base. Inoltre, si può ritenere che l'uso dei software specialistici consenta di superare (o comunque di impostare diversamente) alcuni dei problemi di attendibilità e validità della ricerca qualitativa ai quali si è fatto cenno prima, aggiungendo elementi di sistematicità e in qualche modo di oggettività al lavoro svolto.

La rapidità dei processi operativi si può tradurre infatti in maggiori opportunità di migliorare l'accuratezza del proprio modo di rappresentare i dati, in primo luogo attraverso una ristrutturazione e un adeguamento progressivo del sistema categoriale (Araujo, 1995); e d'altro canto la facilità con cui si può disporre di grandi quantità di dati rende possibile l'attuazione di diverse forme di campionamento e di comparazione, offrendo complessivamente maggiori garanzie circa l'aderenza dei risultati all'insieme dei materiali raccolti (Kelle, Laurie, 1995).

A fronte di tali prospettive positive, che risultano certamente condivisibili ed alle quali si richiamano peraltro i saggi raccolti nella terza parte di questo volume, occorre tuttavia avere comunque ben presenti sia le obiezioni di fondo, spesso tutt'altro che banali, di quanti ribadiscono la loro opposizione all'uso di risorse informatiche, sia alcuni possibili rischi che possono derivare in qualche modo proprio dall'ampia diffusione e dalla relativa facilità d'uso di questi program-

mi. Fra le obiezioni di fondo ricordiamo quelle che provengono dai settori più radicali del versante socio-costruzionista, i quali uniscono alla critica di tipo epistemologico la rivendicazione di un'assoluta autonomia sul piano metodologico, puntando allo sviluppo di tecniche di analisi del discorso che non prevedono il ricorso a forme di riduzione dei contenuti tramite codifica o categorizzazione e che escludono a maggior ragione ogni tipo di calcolo e confronto quantitativo, sia pure al solo livello delle frequenze (Potter, 1996b). Fra i possibili inconvenienti che possono venire da un uso improprio di queste tecniche, occorre mettere in guardia principalmente contro il rischio, che è tanto più reale quanto più facile è l'accesso alle tecniche, che la dimensione puramente strumentale prenda il sopravvento sulla riflessione teorica e sullo sforzo interpretativo, e che vengano perseguite determinate strategie di ricerca non perché più rispondenti agli scopi e alle specificità dei temi, ma solo in quanto più facilmente supportate dal punto di vista tecnico (Fielding, Lee, 1998). Questo rischio, che è peraltro comune anche alla ricerca quantitativa, risulterebbe forse ancora più grave nel caso della ricerca qualitativa, posto che per essa il problema della giustificazione di natura teorico-epistemologica risulta, come si è visto, particolarmente delicato e controverso.

1.7 Conclusioni

Nel ripercorrere alcuni dei punti cruciali del dibattito sull'uso dei metodi qualitativi ci siamo imbattuti in una serie di classiche opposizioni dicotomiche, tanto sul versante teorico ed epistemologico quanto sul piano più propriamente metodologico. Realismo contro relativismo, oggettivismo contro soggettivismo, operare con o senza ipotesi preventive, formulare leggi contro descrivere casi, spiegare contro comprendere, contare o non contare.

Esse descrivono nel complesso quel confronto-scontro da tempo in corso sulla natura delle scienze umane che nell'ambito delle discipline psicologiche si è intrecciato a fondo con la critica di stampo socio-costruzionista. Abbiamo potuto constatare come per ognuna delle opposizioni si siano andate progressivamente affermando soluzioni in qualche modo intermedie, che problematizzano e contestualizzano le scelte invece di ingessarle in una netta scelta di campo. Ciò si è verificato a partire dalle grandi opzioni epistemologiche, con l'individuazione di forme più sfumate o "sottili" di realismo (Hammerley, 1990), che possono considerarsi anche non inconciliabili con una sensibilità di tipo costruzionista (Greenwood, 1994). Ma è sul

piano metodologico che la valorizzazione di soluzioni intermedie ha avuto più fortuna, favorita anche, negli ultimi anni, dal notevole sviluppo degli strumenti informatici. Si è assistito così ad un ricco fiorire di sperimentazioni e di proposte (molte delle quali documentate nei capitoli di questo volume) che hanno allargato notevolmente l'ambito delle potenzialità dei metodi qualitativi, consentendo di sfruttare al massimo i vantaggi e ridurre al minimo gli svantaggi dei diversi approcci. Si tratta di una tendenza molto interessante e produttiva, che è destinata a dare frutti significativi anche in termini più generali di riflessione sulla natura e sugli scopi delle discipline che si occupano del rapporto fra dimensione individuale e dimensione sociale.

Ciò potrà avvenire tuttavia solo se saranno tenute costantemente presenti le implicazioni più generali delle scelte metodologiche effettuate. Infatti, se è condivisibile l'idea che le grandi opzioni teoriche non devono necessariamente tradursi in rigide barriere fra paradigmi posti come inconciliabili (Silverman, 1997), sarebbe certamente alla lunga poco fruttuoso un atteggiamento di sostanziale disinteresse per lo sfondo teorico ed epistemologico nel quale le proprie pratiche di ricerca vanno a collocarsi ed al quale i propri risultati possono contribuire. Un tale atteggiamento, che risulta più diffuso di quanto si pensi anche se raramente viene esplicitamente ammesso, impedirebbe di fatto il raggiungimento di quegli obiettivi di accrescimento della conoscenza complessiva che possono considerarsi in ogni caso propri della ricerca scientifica, quale che sia la concezione della scienza che si adotta.

Riferimenti bibliografici

- ALLPORT G. W. (1951), *The use of personal documents in psychological science*, Edwards Brothers, Ann Arbor.
- ARAUJO L. (1995), *Designing and refining hierarchical coding frames*, in U. Kelle (ed.), *Computer-aided qualitative data analysis*, Sage, London, pp. 96-104.
- BOGDAN R., TAYLOR S. J. (1975), *Introduction to qualitative research methods: a phenomenological approach to the social sciences*, Wiley, New York.
- BREWER J., HUNTER A. (1989), *Multimethod research. A synthesis of styles*, Sage, Newbury Park.
- BRYMAN A. (1988), *Quality and quantity in social research*, Unwin Hyman, London.
- BURR V. (1995), *An introduction to social constructionism*, Routledge, London.
- CIPOLLA C., DE LILLO A. (a cura di) (1996), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, Franco Angeli, Milano.

- CIPRIANI R., BOLASCO S. (a cura di) (1995), *Ricerca qualitativa e computer. Teorie, metodi e applicazioni*, Franco Angeli, Milano.
- DENZIN N. K. (1978), *The research act: a theoretical introduction to sociological methods*, 2nd ed., McGraw-Hill, New York.
- DENZIN N. K., LINCOLN Y. S. (eds.) (1994), *Handbook of qualitative research*, Sage, Thousand Oaks.
- EGIDI R. (a cura di) (1988), *La svolta relativistica nell'epistemologia contemporanea*, Franco Angeli, Milano.
- FIELDING N. G., LEE R. M. (1998), *Computer analysis and qualitative research*, Sage, London.
- HILSTEAD W. J. (ed.) (1970), *Qualitative methodology. Firsthand involvement with the social world*, Markham, Chicago.
- GERGEN K. J. (1985), *The social constructionist movement in modern psychology*, in "American Psychologist", 40, pp. 266-75.
- ID. (1999), *An invitation to constructionism*, Sage, London.
- GLASER B., STRAUSS A. (1967), *The discovery of grounded theory. Strategies for qualitative research*, Aldine, Chicago.
- GREENWOOD J. D. (1994), *Realism, identity and emotion. Reclaiming social psychology*, Sage, London.
- GUBA E. G., LINCOLN Y. S. (1994), *Competing paradigms in qualitative research*, in Denzin, Lincoln (1994), pp. 105-17.
- HAMMERSLEY M. (1990), *Reading ethnographic research: a critical guide*, Longmans, London.
- ID. (1996), *The relationship between qualitative and quantitative research: paradigm loyalty versus methodological eclecticism*, in Richardson (ed.) (1996), pp. 159-74.
- HARRÉ R. (1986), *Varieties of realism. A rationale for the natural sciences*, Blackwell, Oxford.
- HENWOOD K. L. (1996), *Qualitative inquiry: perspectives, methods and psychology*, in Richardson (1996), pp. 25-40.
- HENWOOD K. L., PIDGEON N. F. (1992), *Qualitative research and psychological theorising*, in "British Journal of Psychology", 83, pp. 97-111.
- KELLE U., LAURIE H. (1995), *Computer use in qualitative research and issues of validity*, in U. Kelle (ed.), *Computer-aided qualitative data analysis*, Sage, London, pp. 19-28.
- KIRK J., MILLER M. L. (1986), *Reliability and validity in qualitative research*, Sage, Newbury Park.
- KVALE S. (1993), *Interviews. An introduction to qualitative research interviewing*, Sage, Thousand Oaks.
- LAYDER D. (1982), *Grounded theory: a constructive critique*, in "Journal for the Theory of Social Behaviour", 12, 1, pp. 103-23.
- LEE R. M., FIELDING N. G. (1991), *Computing for qualitative research: options, problems, potential*, in N. G. Fielding, R. M. Lee (eds.), *Using computers in qualitative research*, Sage, London.
- MILES M. B., HUBERMAN A. M. (1984), *Qualitative data analysis. A sourcebook of new methods*, Sage, Beverly Hills.
- IDD. (1994), *Qualitative data analysis. An expanded sourcebook*, Sage, Thousand Oaks.
- PAGNINI A. (a cura di) (1995), *Realismo/antirealismo*, La Nuova Italia, Scandicci.
- PERÄKYLÄ A. (1993), *Reliability and validity in research based on tapes and transcripts*, in D. Silverman (ed.), *Qualitative research. Theory, method and practice*, Sage, London 1997, pp. 201-20.
- POTTER J. (1996a), *Representing reality. Discourse, rhetoric and social construction*, Sage, London.
- ID. (1996b), *Discourse analysis and constructionist approaches: theoretical background*, in Richardson (1996), pp. 125-40.
- REICHER S. (1994), *Particular methods and general assumptions*, in "Journal of Community and Applied Social Psychology", 4, pp. 299-304.
- RICHARDSON J. T. E. (ed.) (1996), *Handbook of qualitative research methods for psychology and the social sciences*, BPS Books, Leicester.
- SILVERMAN D. (1993), *Interpreting qualitative data. Methods for analysing talk, text and interaction*, Sage, London.
- ID. (1997), *The logic of qualitative research*, in G. Miller, R. Dingwall, *Context and method in qualitative research*, Sage, London, pp. 12-25.
- SMITH J., HARRÉ R., VAN LANGENHOVE L. (eds.) (1995), *Rethinking methods in psychology*, Sage, London.
- STAKE R. E. (1994), *Case studies*, in Denzin, Lincoln (1994), pp. 236-47.
- STRAUSS A. L., CORBIN J. (1990), *Basics of qualitative research: grounded theory procedures and techniques*, Sage, Newbury Park.
- TESCH R. (1990), *Qualitative research: analysis types and software tools*, Falmer Press, New York.
- WEITZMAN E. A., MILES M. B. (1995), *Computer programs for qualitative data analysis*, Sage, Thousand Oaks.
- WESTMEYER H. (1999), *On the empirical content of psychological theories: a social constructionist point of view*, First Berlin Conference on Social Constructionism in Psychology and related disciplines, Free University, Berlin.
- WOOLGAR S. (1996), *Psychology, qualitative methods and the ideas of science*, in Richardson (1996), pp. 11-24.